

LA «BATTAGLIA» DELLE 40 ORE.  
UN ASPETTO DELLE RELAZIONI  
TRA L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE  
DEL LAVORO E L'ITALIA FASCISTA  
NEGLI ANNI TRENTA

Alessandro Brizzi\*

*The Battle for 40 Hours. An Aspect of the Relations between the International Labour Organization and Fascist Italy in the 1930s*

The quest for legitimacy was a major feature of the relationship between Fascist Italy and the ILO, the other one being the conflict between competing internationalisms. This article explores how this relationship was reshaped during the great crisis of the 1930s, by analysing the debates over the 40-hour workweek. As the ILO's activity increasingly focused on this demand, which trade unions presented as means to fight unemployment, the Fascist regime responded by sponsoring an international convention. Then, as a form of work sharing was effectively introduced in Italy, its enactment was strongly intertwined with the promotion of Fascist corporatism within the ILO. It is thus argued that "labour diplomacy" is a key element for understanding Fascist social policy in the interwar years.

*Keywords:* Fascism, International Labour Organization, Corporatism, 40 hours, Great Depression.

*Parole chiave:* Fascismo, Organizzazione internazionale del lavoro, Corporativismo, 40 ore, Grande depressione.

Gli studi più recenti sulla storia dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) hanno mostrato come il suo ruolo sia stato profondamente ridefinito dalla «Grande depressione» degli anni Trenta. Per circa un decennio il problema della crisi e della disoccupazione di massa si impose come il fulcro dell'agenda dell'OIL e del suo organo esecutivo, l'Ufficio internazionale del lavoro (più noto con la denominazione francese, Bureau international du travail, o Bit). Fino alle soglie della Seconda guerra mondiale i suoi dirigenti, sostenuti da una rete transnazionale di riformatori, promossero – spesso fallendo – l'adozione di politiche sociali basate sulla cooperazione internazionale. Al tempo stesso, l'Organizzazione fu attraversata da un

\* Classe di Lettere e Filosofia, Scuola Normale Superiore, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa; [alessandro.brizzi@sns.it](mailto:alessandro.brizzi@sns.it).

conflitto che investiva la gestione della crisi e, più in generale, le prospettive di una riorganizzazione complessiva dell'economia e della società. Un conflitto non lineare, articolato su più livelli, dato che allo scontro «naturale» tra gli interessi organizzati (sindacati, associazioni imprenditoriali, governi), rappresentati negli organi societari tripartiti dell'Oil, si sovrapponeva il confronto tra modelli economico-sociali concorrenti, alternativi al capitalismo del libero mercato<sup>1</sup>.

Nel corso degli anni Trenta, infatti, l'Oil fu l'arena di una competizione politica su scala globale, al cui interno le strategie dei dirigenti di Ginevra, gli scambi tra gli esperti, le pressioni dei gruppi di interesse si incrociavano con la proiezione egemonica di diversi internazionalismi. Resta poco chiaro, in questo quadro, il ruolo del fascismo. La storiografia ha riconosciuto l'importanza del confronto dell'Oil con i regimi totalitari, soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta: un processo di graduale allontanamento, contrapposto al definitivo rinsaldamento del legame con le democrazie liberali<sup>2</sup>. Tuttavia, l'interesse dei dirigenti dell'Oil nei confronti del corporativismo fascista – che Harold Butler definì, nel 1935, «one of the most important essays in planned economy»<sup>3</sup> – non si può comprendere alla luce della dicotomia tra totalitarismo e democrazia. Quello tra Roma e Ginevra non appare solo come un rapporto di mutuo interesse (del fascismo per la legittimazione sul piano internazionale, dell'Oil per la ratifica delle convenzioni), ma anche come un incontro sul terreno comune del «corporativismo» (*corporatism*), cioè delle ideologie e delle prassi volte alla stabilizzazione del mutamento e del conflitto nella società industriale, all'istituzionalizzazione del confronto tra capitale e lavoro e alla collaborazione tra le classi – una tendenza generale nella stabilizzazione europea del primo dopoguerra, di

<sup>1</sup> D. Maul, *The International Labour Organization. 100 Years of Global Social Policy*, Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2019, p. 85 e G. Rodgers, E. Lee *et al.*, *The International Labour Organization and the Quest for Social Justice, 1919-2009*, Geneva, Ilo, 2009, pp. 172-178. Cfr. F. De Felice, *Sapere e politica. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre (1919-1939)*, Milano, FrancoAngeli, 1988. In questa sede si fa riferimento all'edizione più recente, riveduta e ampliata di un capitolo inedito, del libro di De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre (1919-1939)*, a cura di M. Santostasi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 331-336.

<sup>2</sup> Cfr. *L'Organisation internationale du travail. Origine, développement, avenir*, éd. par I. Lespinet-Moret, V. Viet, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011, pp. 13-24 e Maul, *The International Labour Organization*, cit., pp. 92-100.

<sup>3</sup> *Report of the Director*, in *International Labour Conference: XIX Session*, Geneva, Ilo, 1935, p. 54.

cui il corporativismo fascista e il tripartitismo dell'Oil si possono considerare varianti specifiche, l'una autoritaria e l'altra liberaldemocratica<sup>4</sup>.

I pochi studi disponibili sulle relazioni tra l'Italia e l'Oil nel periodo tra le due guerre si sono concentrati su diversi aspetti: il problema della libertà sindacale, le relazioni diplomatiche tra Roma e Ginevra e, più recentemente, l'atteggiamento verso il fascismo del primo direttore del Bit, il socialista francese Albert Thomas<sup>5</sup>. Questo contributo si propone invece di analizzare una vicenda specifica della storia dell'Oil negli anni Trenta, esaminando il ruolo centrale svolto dal governo fascista e dai suoi rappresentanti. Si fa riferimento alla questione delle 40 ore settimanali, ovvero alla proposta – avanzata da pressoché tutte le centrali sindacali dei paesi industrializzati – di ridurre l'orario di lavoro a parità di salario per fronteggiare la disoccupazione di massa, rilanciare i consumi e superare le distorsioni alla base della crisi economica mondiale: un'istanza centrale del movimento operaio, dunque, riproposta come uno strumento di politica economica. Il tema della settimana di 40 ore fu il punto di caduta delle tensioni interne all'Oil e si impose all'ordine del giorno dei dibattiti assembleari, che nel 1935 sfociarono nell'approvazione di un'apposita convenzione internazionale (la numero 47)<sup>6</sup>. Il percorso non ebbe tuttavia risultati apprezzabili, e la convenzione non entrò mai in vigore prima della nuova guerra: nel giudizio retrospettivo dei funzionari dell'Oil si trattò di una «cronaca malinconica di fallimenti a ripetizione o un'animata saga di un ostinato rifiuto della sconfitta», e per gli storici costituì una «vera e propria strozzatura nell'attività dell'organismo»<sup>7</sup>.

È però rilevante che, tra il 1932 e il 1935, il governo fascista si sia fatto promotore – attraverso i suoi delegati negli organi dell'Oil – dell'iniziativa

<sup>4</sup> S. Gallo, *Dictatorship and International Organizations: The ILO as a «Test Ground» for Fascism*, in *Globalizing Social Rights: The International Labour Organization and Beyond*, ed. by S. Kott, J. Droux, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 153-171.

<sup>5</sup> R. Allio, *L'Organizzazione internazionale del lavoro e il sindacalismo fascista*, Bologna, il Mulino, 1973; L. Tosi, *L'Italia e l'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre*, vol. I, 1919-1927, Perugia, Università degli studi di Perugia, 1994; S. Gallo, *I viaggi di Albert Thomas nell'Italia fascista e la questione sindacale (1922-1932)*, in «Contemporanea», XX, 2017, 2, pp. 263-286.

<sup>6</sup> Rodgers, Lee et al., *The International Labour Organization and the Quest for Social Justice*, cit., pp. 111-114.

<sup>7</sup> Cfr. G.A. Johnston, *The International Labour Organization: Its Work for Social and Economic Progress*, London, Europa Publications, 1970, p. 165; De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., p. 354.

per l'approvazione di una convenzione sulle 40 ore, schierandosi di fatto con le rappresentanze sindacali legate all'Internazionale operaia socialista. Occorre quindi indagare l'intreccio tra quella che si potrebbe definire la «diplomazia sociale» del fascismo, finalizzata alla legittimazione sul piano internazionale, e le politiche effettivamente dispiegate in Italia, dove la questione delle 40 ore fu oggetto del conflitto e della negoziazione tra i gruppi di interesse del regime, risultando in provvedimenti sindacali e istituzionali originali (come l'accordo Cianetti-Pirelli del 1934, l'introduzione degli assegni familiari e l'avvio del «sabato fascista»). Il problema della ricerca della legittimazione, che ha informato gli studi più recenti sul rapporto tra l'Italia fascista e le organizzazioni internazionali<sup>8</sup>, si associa in questo caso a quello della promozione, della circolazione e della fortuna del corporativismo<sup>9</sup>. Lo scopo di questo contributo è anche quello di mostrare in che modo il riferimento al modello corporativo sia rientrato nella «componente metaforica» che Franco De Felice, nel suo studio sull'Oil, ha attribuito al dibattito internazionale sulle 40 ore<sup>10</sup>.

1. *Il dibattito sulla disoccupazione tecnologica.* La crisi economica mondiale fu affrontata dall'Ufficio internazionale del lavoro nel quadro di una strategia contro la disoccupazione, collegata ai tentativi di definire e studiare scientificamente il fenomeno. La proposta di intervento del Bit si articolò su più livelli, che in parte riprendevano il repertorio elaborato di fronte alla depressione dei primi anni Venti. I nuclei fondamentali della sua iniziativa, emersi alla Commissione per la disoccupazione del gennaio del 1931, furo-

<sup>8</sup> Sulla ricerca di legittimazione da parte del regime fascista valgono le osservazioni svolte in merito alle relazioni con la Società delle Nazioni da E. Tollardo, *Fascist Italy and the League of Nations (1922-1935)*, London, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 265-272. Sull'internazionalismo fascista si veda anche M. Herren, *Fascist Internationalism*, in *Internationalisms: A Twentieth-Century History*, ed. by G. Sluga, P. Clavin Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 191-212.

<sup>9</sup> Cfr. M. Pasetti, *The Fascist Labour Charter and its Transnational Spread*, in *Corporatism and Fascism: The Corporatist Wave in Europe*, ed. by A. Costa Pinto, London-New York, Routledge, 2017, pp. 60-77; F. Amore Bianco, *Le corporazioni oltre lo Stato. Progetti di corporativismo internazionale nell'immaginario del fascismo*, in *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*, a cura di L. Cerasi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019, pp. 241-259.

<sup>10</sup> De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., p. 361. L'osservazione di De Felice si riferisce alla distanza tra le posizioni – come si vedrà, radicalmente diverse – assunte dai governi di Stati Uniti e Gran Bretagna nel dibattito sulle 40 ore (in cui ravvisa «il confronto tra due diverse ipotesi di sviluppo capitalistico»), ma si può estendere anche al ruolo dell'Italia.

no inizialmente quattro: il potenziamento e l'armonizzazione delle assicurazioni contro la disoccupazione; la soluzione, che di lì a qualche anno si sarebbe detta «keynesiana», dell'intervento diretto dello Stato nell'economia, attraverso un piano europeo dei lavori pubblici per 500 mila disoccupati; la creazione di centri di collocamento a livello nazionale e internazionale; la regolazione dei flussi migratori<sup>11</sup>.

Tra le politiche contro la disoccupazione proposte dal Bit, l'ipotesi degli orari brevi ebbe all'inizio un posto relativamente marginale, ma acquisì un rilievo sempre maggiore dietro la spinta delle rappresentanze sindacali. Con la crisi, infatti, si riaffacciò uno dei motivi che aveva sostenuto la rivendicazione della riduzione della durata del lavoro, cioè la redistribuzione del lavoro disponibile, una risposta «dal basso» alla disoccupazione che apparteneva alla tradizione solidaristica del movimento operaio<sup>12</sup>. Nel 1931, il Consiglio generale della Federazione sindacale internazionale (Fsi) fece della settimana di 40 ore (o di cinque giorni) – a parità di salario – il centro della propria agenda, una proposta complessiva per tutelare l'occupazione e il reddito dei lavoratori. La posizione della Fsi echeggiava le istanze dei sindacati europei riuniti intorno all'area politica dell'Internazionale operaia socialista, riprendendo le risoluzioni del Trades Union Congress, del Comitato federale dell'Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund e della Commissione sindacale austriaca, ma analoghe rivendicazioni rientravano nel programma dell'Internazionale sindacale cristiana e dell'American Federation of Labor<sup>13</sup>.

La regolamentazione del tempo di lavoro era al centro degli interessi dell'Organizzazione fin dalle sue origini. Nel primo dopoguerra, infatti, la

<sup>11</sup> *Problèmes du chômage en 1931*, Genève, Bit, 1931. Cfr. I. Lespinet-Moret, I. Liebeskind-Sauthier, *Albert Thomas, le BIT et le chômage: expertise, catégorisation et action politique internationale*, in «Les Cahiers Irice», 2008, 2, pp. 157-179; M. Louis, *Le parent pauvre de la gouvernance économique mondiale? L'OIT face aux crises de 1929 et de 2008*, in «Le Mouvement social», 2018, 263, pp. 45-59.

<sup>12</sup> Sulla storia del tempo di lavoro e della riduzione degli orari cfr. *Worktime and Industrialization: An International History*, ed. by G. Cross, Philadelphia, Temple University Press, 1988; A. Marchetti, *Il tempo e il denaro. Saggi sul tempo di lavoro dall'età classica all'epoca della globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2010; C. Hermann, *Capitalism and the Political Economy of Work Time*, Abingdon, Routledge, 2015.

<sup>13</sup> G. Van Goethem, *The Amsterdam International: The World of the International Federation of Trade Unions (IFTU)*, Alderhot, Ashgate, 2006, pp. 46-47. Cfr. G. Cross, *A Quest for Time: The Reduction of Work in Britain and France, 1840-1940*, Berkeley, University of California Press, 1989, pp. 216-219; D.R. Roediger, P.S. Foner, *Our Own Time: A History of American Labor and the Working Day*, London-New York, Verso, 1989, pp. 243-246.

giornata di otto ore era stata inserita al primo punto del programma sociale del Trattato di Versailles: una risposta simbolica alle mobilitazioni operaie, che si era tradotta nella prima convenzione internazionale dell'Oil, adottata a Washington nel novembre del 1919 con l'obiettivo di coordinare ed espandere le leggi e gli accordi già siglati nei diversi paesi. Secondo Albert Thomas, la promozione delle otto ore rappresentava la «pietra di paragone» dell'attività e dei successi dell'Organizzazione<sup>14</sup>.

Nel pieno della crisi economica lo stesso Thomas, registrando il diffondersi dell'istanza della settimana breve tra il 1930 e il 1931, si mostrò più scettico verso la ripresa della «vecchia e tenace rivendicazione» del mondo operaio, in un contesto radicalmente diverso da quello del dopoguerra<sup>15</sup>. Il direttore del Bit evidenziava un'ambiguità di fondo della proposta degli orari brevi, che rivelava uno scarto tra la situazione effettiva dell'industria e l'idea di fissare un nuovo standard permanente del tempo di lavoro. Erano già in atto, infatti, riduzioni temporanee della durata del lavoro (*short time*), poiché a causa della crisi molte imprese avevano ridotto la produzione, e dunque le ore lavorate, costringendo gli operai a una «disoccupazione parziale». Il ricorso allo *short time* comportava una riduzione dei salari proporzionale a quella delle ore di lavoro, dato che la paga oraria rimaneva immutata; per gli imprenditori poteva quindi rappresentare una valida strategia di compressione dei costi, alternativa ai licenziamenti. La diffusione dello *short time* era un dato di fatto che secondo Thomas poteva prestarsi a una regolamentazione temporanea dei governi e delle organizzazioni internazionali. Tuttavia i sindacati operai chiedevano una riduzione non temporanea,

<sup>14</sup> *Rapport du directeur*, in *Conférence internationale du travail* (d'ora in avanti *CIT*), *VIII session*, Genève, Bit, 1926, p. 215. Sulle otto ore come cardine del programma politico-sociale di Thomas, cfr. N. Souam, *La loi de 8 heures: un projet d'Europe sociale? (1918-1932)*, in «Travail et Emploi», 2007, 110, pp. 27-36 e, per un'analisi più generale del suo pensiero, M. Fine, *Albert Thomas: A Reformer's Vision of Modernization, 1914-32*, in «Journal of Contemporary History», XII, 1977, 3, pp. 545-564. Si veda anche, sul legame tra la convenzione di Washington e gli accordi nazionali sulle otto ore, al centro del programma della Federazione sindacale internazionale, L. Heerma van Voss, *The International Federation of Trade Unions and the Attempt to Maintain the Eight-Hour Working Day (1919-1929)*, in *Internationalism in the Labour Movement (1830-1940)*, ed. by F. Van Holthoon, M. van der Linden, vol. II, Leiden, Brill, 1988, pp. 518-542.

<sup>15</sup> A. Thomas, *Politique sociale internationale*, Genève, Bit, 1947, pp. 92-93. Intervenendo nel settembre del 1930 al Trade Union Congress di Nottingham, Thomas ammonì i sindacati inglesi dal rischio di una fuga in avanti, paventando una conquista «precaria e quasi illusoria» se ottenuta in un solo paese. Cfr. De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., pp. 324-327.

bensì permanente e generalizzata della durata del lavoro, e soprattutto il mantenimento dei salari precedenti: un obiettivo che – sostenevano – era reso possibile dai progressi del «macchinismo» e della «razionalizzazione», cioè della produzione di massa e dell'organizzazione scientifica del lavoro. Nel mondo operaio, secondo Thomas, si era infatti diffusa l'opinione che anche i lavoratori dovessero avere «la loro parte nel progresso della tecnica e della civilizzazione»<sup>16</sup>.

Due motivi erano alla base della convergenza tra l'economia politica del Bit e quella dei sindacati. Il primo era quello della «disoccupazione tecnologica», cioè degli effetti destabilizzanti della meccanizzazione e della produzione di massa. Il secondo era complementare e riguardava la necessità di distribuire i benefici del progresso tecnico, sotto forma di salari più alti e orari brevi: una versione progressista e riformista delle ideologie razionalizzatrici del dopoguerra, su cui si innestava un'interpretazione sottoconsumista della crisi. I sindacati riformisti, infatti, presentavano la riduzione delle ore di lavoro come il mezzo principale per ristabilire l'equilibrio tra produzione e consumo<sup>17</sup>.

Nell'estate 1932, il dibattito internazionale sulla disoccupazione tecnologica e sul sottoconsumo fu rianimato dall'intervento del presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, che il 26 giugno rilasciò un'intervista alla «United Press» per esporre la sua strategia per il superamento della crisi. Secondo Agnelli, la gravità del fenomeno imponeva di cercare un rimedio al di fuori del «naturale giuoco delle forze economiche», soprattutto di fronte alle dimensioni inaudite della disoccupazione. L'unica soluzione possibile era un intervento strutturale e di largo respiro, un «rimedio organico»: «ridurre le ore di lavoro, aumentando proporzionalmente il salario», per risolvere lo «squilibrio tra produzione e consumo». A questo fine, Agnelli sollecitava un'iniziativa coordinata tra i paesi industriali:

<sup>16</sup> *Rapport du directeur*, in *CIT, XV session*, Genève, Bit, 1931, pp. 44-46. Si veda anche il *Rapport moral* sulla durata del lavoro nell'industria a cura di Maurice Milhaud del febbraio 1931, custodito nell'Archivio dell'Organizzazione internazionale del lavoro (d'ora in avanti AILO), Cabinet Albert Thomas (CAT) 6C-7-1. Maurice Milhaud era il figlio di Edgard Milhaud, anch'egli impiegato al Bit e autore di una monumentale *Enquête sur la production*.

<sup>17</sup> Cfr. T. Cayet, *Rationaliser le travail, organiser la production. Le Bureau International du Travail et la modernisation économique durant l'entre-deux-guerres*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010. In generale, si rimanda a B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, il Mulino, 2016. Sull'incontro tra le istanze razionalizzatrici e la riduzione del tempo di lavoro cfr. C. Nyland, *Reduced Worktime and the Management of Production*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

Naturalmente il provvedimento della riduzione delle ore di lavoro e relativo aumento di salario dovrebbe essere internazionale [...]. C'è già un precedente in materia: la Convenzione di Ginevra per le 8 ore. Perché non dovrebbe essere possibile una nuova convenzione per la settimana di 36 o di 32 ore con la clausola relativa all'aumento della paga oraria?<sup>18</sup>

La proposta «fordista» del presidente della Fiat ebbe grande risalto, dato che si trattava di una delle più decise prese di posizione di un industriale a favore della tesi dei sindacati<sup>19</sup>. Per sostenerla, Agnelli prese direttamente contatti con il Bit, inviando a Ginevra il responsabile dei servizi stampa Gino Pestelli, e invitando il nuovo direttore Harold Butler – appena succeduto a Thomas – a promuovere «intorno al problema tutti quegli studi e quelle iniziative che meglio valgano a risolverlo praticamente nell'ambito internazionale»<sup>20</sup>. Spettava dunque al Bit scegliere come trattare la questione e valutarne i riflessi sia sugli equilibri interni dell'Organizzazione, sia sui rapporti con il governo italiano.

2. *Le 40 ore e la politica salariale del fascismo.* L'intervista di Agnelli suscitò un certo clamore in Italia. Luigi Einaudi aprì un dibattito con il presidente della Fiat, criticando l'idea di una «forzosa ugualitaria» riduzione dell'orario di lavoro, che avrebbe fatto gravare sul «gruppo stazionario» dell'industria i costi della disoccupazione tecnologica, di cui invece erano responsabili i settori più avanzati<sup>21</sup>. Le tesi sostenute da Agnelli, inoltre, si inserivano in

<sup>18</sup> L'intervista ad Agnelli fu pubblicata su «La Stampa» del 29-30 giugno 1932, su «Il Popolo d'Italia» del 29 giugno e su «Il Lavoro fascista» del 30 giugno. Il testo inglese fu pubblicato come opuscolo: G. Agnelli, *Reflections on the Crisis: Reduction of Working Hours and Proportionate Increase in Wages*, Turin, 1932. Sulla nota vicenda cfr. G. Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale, nell'Italia tra le due guerre*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1978, pp. 138 sgg. e V. Castronovo, *Giovanni Agnelli. Il fondatore*, Torino, Utet, 2003, pp. 368-374.

<sup>19</sup> Sulla ricezione del fordismo alla Fiat cfr. Settis, *Fordismi*, cit., pp. 228-241. Non sono del tutto chiari i motivi che spinsero Agnelli a sostenere queste tesi e a diffonderle attraverso un'apposita campagna stampa, organizzata dagli uffici pubblicitari della Fiat. L'azienda torinese, d'altronde, aveva risposto alla crisi come tutte le altre aziende, con tagli salariali, licenziamenti, riduzioni d'orario e rivalutazione al ribasso delle categorie. Cfr. G. Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino (1929-1935)*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 164-177 sgg.

<sup>20</sup> Agnelli a Di Palma Castiglione, 11 luglio 1932, in AILO, N 9-1-34-1.

<sup>21</sup> L. Einaudi, *La crisi e le ore di lavoro*, in «La Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, 1, pp. 1-20. Cfr. P. Bolchini, *Quando Giovanni Agnelli e Luigi Einaudi discutevano di 36 ore e di disoccupazione tecnologica*, in «Rivista di storia economica», XIV, 1998, 3, pp. 315-330. Si vedano anche le critiche di Einaudi alla profezia, formulata da Keynes in un noto intervento



un conflitto (meno aperto, ma più importante) tra i sindacati fascisti e le associazioni imprenditoriali, che aveva come oggetto la definizione delle politiche contro la disoccupazione e, più in generale, quella dell'assetto sindacale-corporativo e della politica salariale del regime<sup>22</sup>.

All'inizio il problema degli orari brevi si era posto in Italia in maniera identica a quella degli altri paesi industriali, cioè come conseguenza della contrazione dell'attività produttiva. Nel dicembre del 1931, convocato dal Bit di fronte alla Commissione sulla disoccupazione, Gino Olivetti, segretario della Confederazione dell'industria nonché delegato del gruppo padronale a Ginevra, sottolineò che lo *short time* era una pratica già diffusa in molte imprese industriali<sup>23</sup>. L'osservazione era condivisa dal direttore dell'Ufficio dell'Oil a Roma, il socialista riformista Angiolo Cabrini, il quale informò Thomas che «in Italia, nella maggior parte dei casi, le riduzioni della durata del lavoro sono state realizzate per iniziativa diretta delle imprese»<sup>24</sup>. Se dunque l'ipotesi di una generalizzazione dello *short time* non incontrava di per sé l'ostilità degli imprenditori, lo stesso non si poteva dire della proposta di una riduzione degli orari a parità di salario. I vertici della Confindustria, con cui Agnelli si era consultato prima di rilasciare l'intervista, consigliarono di non sollevare la questione delle retribuzioni. A cose fatte, dopo la sua pubblicazione, il Consiglio direttivo della Confederazione approvò una risoluzione decisamente contraria a ogni aumento «artificioso» dei salari<sup>25</sup>.

poi inserito negli *Essays in Persuasion*, sull'avvento di una civiltà consacrata al tempo libero: L. Einaudi, *Il problema dell'ozio*, in «La Cultura», XI, 1932, 1, pp. 36-47.

<sup>22</sup> La vicenda della settimana di 40 ore in Italia è stata finora poco indagata dalla storiografia, al di fuori dei contributi di G. Garbarini, *La disciplina del tempo. Gli orari di lavoro durante il fascismo*, in *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, a cura di M. Bergamaschi, Pisa, Bfs, 1997 e di C. Reggiani, *La danza delle ore. L'orario di lavoro nell'industria durante il fascismo*, Bologna, Patron, 2003.

<sup>23</sup> Cfr. il rapporto *La réduction de la durée du travail. Aspect social*, febbraio 1932, in AILO, CAT 6C-7-1.

<sup>24</sup> Cabrini a Thomas, 6 gennaio 1932, in AILO, N 9-1-34, J. 1. Nella corrispondenza tra gli uffici di Roma e Ginevra erano incluse anche le copie delle comunicazioni dei sindacati e delle associazioni imprenditoriali a Cabrini. Sui provvedimenti delle imprese si veda anche la lettera di Cabrini a Thomas dell'8 novembre 1931, ivi. Per un profilo biografico di Cabrini, cfr. F. Fabbri, *Angiolo Cabrini (1869-1937). Dalle lotte proletarie alla cooperazione fascista*, in «Cooperazione e società», X, 1972, 1, pp. 31-91.

<sup>25</sup> Cabrini a Butler, 22 luglio 1932, in AILO, N 9-1-34, J. 1. Sulla risoluzione della Confindustria si veda *I problemi economici e sociali dell'industria*, in «Il Giornale d'Italia», 13 luglio 1932, in cui si sosteneva che «recenti manifestazioni» avessero presentato l'ipotesi di una riduzione degli orari «sotto aspetti alquanto illusionistici». Cfr. Cabrini a Butler, 23 luglio 1932, in AILO, N 9-1-34, J. 1.

I sindacati fascisti dell'industria, d'altra parte, si erano inizialmente limitati a iniziative parallele alle opere pubbliche promosse dal governo e dalle autorità locali, come il controllo del collocamento e una serie di accordi «per la migliore distribuzione del lavoro», principalmente attraverso l'abolizione del lavoro straordinario e festivo<sup>26</sup>. Quanto ai salari, la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria (Cnsfi) continuò ad accettare, coerentemente con l'impostazione ideologica del corporativismo, la politica dei tagli – l'ultimo, nel 1930, dell'8%<sup>27</sup>. Solo all'inizio del 1932, di fronte alla generalizzazione degli orari ridotti, il commissario della Cnsfi, Bruno Biagi, dichiarò che la «distribuzione del lavoro» – attuata spontaneamente dalle imprese «grazie all'ambiente di solidarietà sociale e politica del fascismo» – si dovesse estendere mantenendo «un salario complessivo atto a soddisfare le normali necessità della vita»<sup>28</sup>. La tesi fu sostenuta nel giugno del 1932 al Consiglio nazionale delle corporazioni, scontrandosi con l'ostilità delle associazioni imprenditoriali verso qualunque accenno a un aumento dei salari, che avrebbe esposto l'Italia alla concorrenza<sup>29</sup>. Così, per sfuggire all'*impasse*, Biagi si espresse a favore di un provvedimento internazionale per la riduzione degli orari di lavoro, sostenendo al tempo stesso che solo lo «Stato corporativo» sarebbe stato in grado di realizzare questo progetto<sup>30</sup>. Quanto al regime, Cabrini segnalò che le dichiarazioni di Agnelli – pur essendo state ampiamente ripresa dalla stampa – erano risultate «tutt'altro che gradite»<sup>31</sup>. È lecito ritenere che fosse problematico non tanto l'atteggiamento ambivalente del presidente della Fiat verso il fascismo, quanto il modo in cui le sue dichiarazioni potevano alterare gli equilibri raggiunti

<sup>26</sup> Cabrini a Thomas, 24 novembre 1931, in AILO, N 9-1-34, J. 1. Sul sindacalismo fascista negli anni Trenta cfr. O. Ciona, *La confederazione fascista dei lavoratori dell'industria negli anni Trenta*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXII, 1988, pp. 265-306 e – pur con riserve sul piano interpretativo – G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, vol. II, *Dalla grande crisi alla caduta del regime (1930-1943)*, Roma, Bonacci, 1989.

<sup>27</sup> Riguardo alla politica salariale del regime si fa riferimento a V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca, G. Toniolo, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 329-368.

<sup>28</sup> B. Biagi, *Distribuzione del lavoro*, in «Corriere della Sera», 22 febbraio 1932.

<sup>29</sup> *Al Consiglio nazionale delle Corporazioni le conclusioni del Capo del Governo avvalorano le tesi sostenute dai rappresentanti della Confederazione*, in «Lavoro industriale», 26 giugno 1932. Si veda anche A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 91-94.

<sup>30</sup> «Corriere della Sera», 24 giugno 1932 e «Il Lavoro fascista», 30 giugno 1932.

<sup>31</sup> Cabrini a Butler, 20 luglio 1932, in AILO, N 9-1-34, J. 1.

dai vertici delle Corporazioni sulla politica salariale<sup>32</sup>. Il governo fascista decise allora di prendere l'iniziativa, forse per scaricare all'esterno le tensioni che si erano accumulate all'interno degli organi corporativi. Il 25 luglio 1932 il delegato presso l'Oil, Giuseppe De Michelis, scrisse una lettera a Ernest Mahaim per chiedere la convocazione di una sessione speciale del Consiglio di amministrazione del Bit sulle 40 ore: si trattava «di stabilire *d'urgenza* un'uniformità internazionale che sanzioni una riduzione delle ore di lavoro, anche approssimativa per il momento». Sarebbe stato compito di un'apposita sessione della Conferenza internazionale sciogliere il nodo della questione salariale<sup>33</sup>.

Questa mossa del governo, oltre a innescare un dibattito internazionale, suscitò reazioni immediate tra i critici e gli oppositori del fascismo. Per Nenni, che scriveva a Parigi, la levata di scudi della Confindustria di fronte alla proposta di Agnelli testimoniava che la «questione sociale», nonostante i proclami del fascismo, era ancora viva in Italia<sup>34</sup>. Di «mera e bassa demagogia» parlava invece Di Vittorio su «Lo Stato operaio», criticando la politica dei tagli salariali perseguita deliberatamente dal regime<sup>35</sup>.

Dopo che il governo ebbe messo a punto la propria posizione in un'apposita riunione del Comitato intersindacale, il *ralliement* della stampa intorno alla proposta di De Michelis fu veloce, e secondo Cabrini si spinse al punto di «presentare l'idea della settimana di 40 ore come un'"invenzione italiana", fatta accettare dall'Italia all'Oil»<sup>36</sup>. Anche l'organo della Confederazione dell'industria sottolineò i pregi della proposta, schierandosi a favore di una «riduzione permanente, generale e uniforme» del tempo di lavoro e qualificando la proposta di De Michelis al Bit come «il logico svolgimento

<sup>32</sup> Fu forse per questo motivo che, nelle settimane successive, ogni discussione sulla stampa fu messa a tacere – riferì Cabrini – «per ragioni di opportunità»: Cabrini a Butler, 9 agosto 1932, *ivi*.

<sup>33</sup> De Michelis a Mahaim, 25 luglio 1932. Una copia della lettera è conservata in AILO, N 9-1000. Il testo è riprodotto in «Informations sociales», XLIII, 1932, pp. 238-239; la traduzione italiana, *La riduzione delle ore di lavoro dinanzi alla O.I.L.*, in «Informazioni sociali», XI, 1932, n. 8-9. Sulla proposta di De Michelis si vedano le osservazioni di De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., p. 389.

<sup>34</sup> P. Nenni, *Le fascisme et la question sociale*, in «Le Peuple», 28 luglio 1932, citato in Castromano, *Giovanni Agnelli*, cit., p. 371.

<sup>35</sup> G. Di Vittorio, *Il nuovo piano di attacco contro la classe operaia italiana*, in «Lo Stato operaio», VI, 1932, 8, pp. 444-451, raccolto in *Lo Stato operaio (1927-1939)*, a cura di F. Ferri, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 60-71.

<sup>36</sup> Cabrini a Butler, 8 settembre 1932, in AILO N 9-1-34, J. 1.

e la conseguente applicazione dell'indirizzo di politica sociale enunciato dal massimo organo Corporativo italiano»<sup>37</sup>.

Per il regime il problema della riduzione degli orari non era prioritario, sebbene il progresso della legislazione sociale fosse spesso stato un oggetto del confronto con il Bit, soprattutto in merito alla ratifica della convenzione di Washington – e dunque quando poteva costituire un veicolo di legittimazione della politica sociale del fascismo<sup>38</sup>. Nel contesto della crisi, però, le 40 ore sembravano un terreno su cui l'ordinamento corporativo poteva dimostrare la prevalenza dell'interesse statale-nazionale su quelli di classe, dal momento che tanto la disciplina dei rapporti di lavoro, quanto la gestione e la regolazione dell'economia costituivano i banchi di prova del corporativismo nella definizione di una «terza via», alternativa al capitalismo e al comunismo<sup>39</sup>.

3. *Tra planning e contrattazione corporativa*. Il mandato di Harold Butler alla direzione del Bit fu segnato da una sostanziale continuità con quello di Thomas, ma anche da una particolare enfasi sul tema dell'«economia organizzata» e del «*planning*», inteso come «l'intervento deliberato del governo in campo economico e la sua azione sui fenomeni economici al fine di raggiungere certi obiettivi sociali»<sup>40</sup>. Come Thomas, anche Butler sosteneva la necessità di estendere il raggio d'azione dell'Oil dalla sfera lavorativa a quella economica: la ricerca di soluzioni alla crisi e alla disoccupazione, dunque, doveva costituire il terreno di prova per la sperimentazione di nuove forme di governo della società industriale. Si spiega così l'investimento politico su un piano internazionale di lavori pubblici – soprattutto in vista della

<sup>37</sup> *La proposta per la riduzione a 40 ore settimanali*, in «Informazione industriale», 23 settembre 1932.

<sup>38</sup> La ratifica della Convenzione di Washington sulle 8 ore fu centrale nelle relazioni tra il Bit di Thomas e il governo fascista. Mussolini si impegnò in una «ratifica condizionale» nel 1924, per accreditarsi come un paese all'avanguardia nella legislazione sociale e contrastare l'immagine del fascismo come un regime reazionario e antioperaio. Cfr. Tosi, *L'Italia e l'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre*, cit., pp. 69-93.

<sup>39</sup> La distinzione tra i due campi di intervento del corporativismo è in Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit., p. IX. Cfr. G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, dove tra l'altro si sottolinea l'importanza dell'Oil come «specchio» della fortuna del corporativismo (pp. 187-188).

<sup>40</sup> Sul *planning* cfr. De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., p. 12 e pp. 117-138 e T. Cayet, *Le «Planning» comme organisation du travail? Une interrogation sur les études économiques du BIT dans les années 1930*, in *L'Organisation internationale du travail*, cit., pp. 79-88.

Conferenza economica di Londra del 1933 –, così come l'espansione degli studi e delle analisi della «nebulosa riformatrice» saldata intorno al Bit<sup>41</sup>.

È in questo quadro che va situato anche l'interesse verso l'ipotesi delle 40 ore settimanali nell'industria, considerata non solo come l'espressione di un orientamento dei sindacati rappresentati a Ginevra (seppure coerente con l'ideologia fondativa dell'Oil, imperniata sulla «giustizia sociale» e sulla tutela del lavoro)<sup>42</sup>, ma anche come un possibile strumento di politica economica. La proposta di una convenzione da parte del governo italiano confermava questo tipo di impostazione, vicino alle suggestioni dell'«economia organizzata». In più, favoriva l'avvio di un'azione «immediata e pratica» sul piano internazionale – non senza contraccolpi sui rapporti tra il Bit e la Federazione sindacale internazionale, che continuava a mettere in discussione la legittimità delle rappresentanze fasciste a Ginevra, sollevando a ogni sessione della Conferenza internazionale del lavoro il problema dell'autoritarismo del regime e dell'assenza di sindacati liberi<sup>43</sup>. In ogni caso, Butler approfittò della proposta di De Michelis per inserire il tema delle 40 ore al primo punto dell'agenda dell'Oil.

Nella Conferenza tripartita del gennaio del 1933, e più ancora nella sessione speciale della Conferenza del lavoro, tenuta a Ginevra nel giugno dello stesso anno, si impostarono le linee fondamentali di un dibattito che avrebbe impegnato l'Oil fino al 1939<sup>44</sup>. Le discussioni furono infatti segnate da una netta polarizzazione tra le rappresentanze operaie e imprenditoriali, che fece di fatto naufragare l'ipotesi di una convenzione internazionale nel 1933. I delegati della Fsi, pur essendo consapevoli del fatto che nell'Oil

<sup>41</sup> Il concetto di «nebulosa riformatrice» è ripreso da C. Topalov, *Laboratoires du nouveau siècle. La nébuleuse réformatrice et ses réseaux en France, 1880-1914*, Paris, Éditions de l'Ehess, 1999. Cfr. S. Kott, *Une «communauté épistémique» du social? Experts de l'OIT et internationalisation des politiques sociales dans l'entre-deux-guerres*, in «Genèses», 2008, 2, pp. 26-46.

<sup>42</sup> Sulla «giustizia sociale» come ideologia fondativa dell'Oil, imperniata sull'istanza di una graduale demercificazione del lavoro, cfr. Maul, *The International Labour Organization*, cit., pp. 28-29.

<sup>43</sup> Allio, *L'Organizzazione internazionale del lavoro*, cit. Rispetto alla proposta De Michelis, il segretario generale della Fsi, Walter Schevenels, ricordò a Butler che l'iniziativa per le 40 ore era stata presa prima di tutto dai sindacati. Si veda Schevenels a Butler, 4 agosto 1932; Butler a Jouhaux, 5 agosto 1932; Picquenard a Butler, 6 agosto 1932 e De Michelis a Butler, 10 agosto 1932, in AILO, N 9-1000.

<sup>44</sup> Sulla Conferenza tripartita cfr. *Hours of Work and Unemployment: Report to the Preparatory Conference*, Genève, Ilo, 1933 (con i dati sul ricorso allo *shot time* nei diversi paesi) e F. Maurette, *The Preparatory Conference on the Forty-Hour Week*, in «International labour review», XXVII, 1933, pp. 399 sgg.

si sarebbero solo registrati i rapporti di forza realizzati nei diversi paesi, investivano di un significato politico l'approvazione di un progetto – anche di principio – sulla settimana di 40 ore<sup>45</sup>. L'insistenza su questo obiettivo trovava una ragione profonda nella ricerca di un fattore organizzativo e ricompositivo da parte del movimento sindacale socialista, indebolito dalla disoccupazione di massa e pressato dall'internazionalismo comunista. I delegati padronali, da parte loro, sottolinearono quest'ambiguità di fondo: le 40 ore erano «un'idea-forza», come aveva dichiarato il segretario della *Confédération générale du travail* Léon Jouhaux, o una misura per risolvere la crisi economica?<sup>46</sup>

Il secondo elemento da rilevare è l'orientamento della delegazione italiana, che nel corso delle conferenze internazionali votò quasi sempre in maniera compatta a favore di un progetto di convenzione. I delegati dei governi si divisero tra un'ala più favorevole alle tesi dei sindacati operai, capeggiata da De Michelis, e una vicina alle posizioni imprenditoriali, che invece faceva riferimento al governo inglese. Più inusuale era la posizione di Olivetti, che – unico del gruppo padronale – si espresse a favore di una soluzione di compromesso individuata dai delegati governativi. Per De Michelis, la posizione del segretario della Confindustria provava «lo spirito collaborazionista» dell'ordinamento corporativo italiano<sup>47</sup>.

La disciplina «corporativa» vantata dalla delegazione italiana, però, risultava da un compromesso in costante ridefinizione tra la Confindustria, i sindacati e i vertici del regime. L'associazione degli industriali, infatti, sosteneva un'interpretazione al ribasso della riduzione degli orari, come dimostrò la circolare emanata nel febbraio del 1933, che invitava le imprese italiane a una generalizzazione dello *short time* tenendo in conto l'«elemento sociale, politico e umano» – e che per De Michelis mostrava al Bit «ciò che si può ottenere e applicare rapidamente e su larga scala per mezzo dell'organizza-

<sup>45</sup> Secondo Corneel Mertens, vicepresidente della Fsi, «ciò che facciamo a Ginevra è solo il risultato di ciò che viene fatto nei diversi paesi»: citato in Van Goethem, *The Amsterdam International*, cit., p. 147.

<sup>46</sup> Si veda l'intervento del delegato padronale francese Lambert-Ribot, *CIT, XVII session*, 1933. Sulla posizione della Fsi si riprende l'interpretazione di De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., pp. 355-357.

<sup>47</sup> I discorsi di De Michelis, Clavenzani e Olivetti sono citati da Cabrini in *Durata del lavoro e disoccupazione nelle discussioni e nei voti della Conferenza preparatoria tripartita*, in «Rassegna della previdenza sociale», XX, 1933, 1-2, pp. 37 e sgg. La soluzione corporativa fu esaltata anche su «Il Popolo d'Italia», 26 gennaio 1933.

zione corporativa»<sup>48</sup>. E la posizione della Confederazione ovviamente prevalse nelle sedi negoziali, come dimostrò l'esito della seduta del 26 aprile 1933 del Comitato corporativo centrale, che in vista della Conferenza internazionale sulle 40 ore si esprime a favore di una convenzione di principio, di durata limitata e priva di qualunque determinazione sui salari<sup>49</sup>. Per i sindacati fascisti, invece, la rivendicazione delle 40 ore a parità di salario era stata ormai assunta come uno dei pilastri della lotta alla disoccupazione (e alla «razionalizzazione»), insieme all'abolizione del sistema di cottimo Bedaux<sup>50</sup>. Nel 1934 – anno cruciale per la ridefinizione del ruolo dei sindacati all'interno del regime, soprattutto di fronte al varo delle Corporazioni – l'ascesa di Tullio Cianetti alla guida della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (Cfli, la nuova denominazione assunta dalla Cnsfi) si accompagnò a un'accentuazione dei toni della «nuova battaglia per la disoccupazione»<sup>51</sup>. La linea del sindacato era approvata da Mussolini, tanto più perché disposta (come sempre) ad accettare i «sacrifici» invocati per la difesa dell'economia nazionale – da ultimo un ulteriore taglio del 7 per cento dei salari, stabilito nell'aprile del 1934<sup>52</sup>.

Fu nell'ambito di questa «battaglia» che Cianetti e il rappresentante della Confindustria, Alberto Pirelli, siglarono l'11 ottobre 1934 un accordo interconfederale per l'introduzione delle 40 ore settimanali. L'accordo stabiliva che le imprese industriali dovessero attuare «in linea di massima» una riduzione degli orari, a seconda della tipologia delle lavorazioni o della disponibilità di manodopera disoccupata; prevedeva inoltre l'impegno a sostituire la manodopera femminile e minorile per occupare i capifamiglia e,

<sup>48</sup> Il testo della circolare dell'11 febbraio 1933 è riportato in «Sindacato e corporazione», LIX, 1933, pp. 293-295. Cfr. De Michelis a Butler, 20 febbraio 1933, in AILO, D 601-2010-34-1-2.

<sup>49</sup> «Corriere della Sera», 27 aprile 1933. I *desiderata* dei sindacati, ne conclusero i funzionari del Bit, non erano stati accettati. Cfr. la nota di Gianturco, 5 maggio 1933 in AILO, N 9-1-34, J. 2.

<sup>50</sup> Entrambe le campagne furono lanciate dal congresso della Cnsfi dell'aprile del 1933. Cfr. Ciona, *La confederazione fascista dei lavoratori*, cit., pp. 276-279. Sul sistema Bedaux e sulle vicende che condussero alla sua abolizione nel 1934 si veda Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 1987, pp. 38-80.

<sup>51</sup> Sull'importanza del 1934 per il sindacato fascista si veda Ciona, *La confederazione fascista dei lavoratori*, cit., 1988, pp. 281-285. Cfr. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit., pp. 125-136.

<sup>52</sup> Dell'accordo del 26 aprile 1934 si dà notizia in «Sindacato e corporazione», LXI, 1934, p. 1028.

soprattutto, istituiva la Cassa nazionale assegni familiari<sup>53</sup>. Quest'ultima, che avrebbe dovuto integrare il salario degli operai soggetti all'orario ridotto, nel caso in cui avessero figli a carico, costituiva la principale novità dell'accordo. L'istituzione della Cassa non solo era in linea con la politica demografica del regime, ma costituiva anche l'alternativa all'aumento dei salari orari: in questo senso, gli assegni familiari potevano essere considerati un surrogato della parità di salario invocata dal sindacalismo internazionale<sup>54</sup>.

È difficile valutare gli effetti dell'accordo Cianetti-Pirelli sull'industria italiana, al di là di un'ulteriore, sostanziale riduzione dei salari<sup>55</sup>. I vertici del Pnf ne magnificarono i riflessi sull'occupazione, tanto che la settimana di 40 fu «inquadrata – come notò Cabrini – nella politica generale del regime»<sup>56</sup>. Nel febbraio del 1935, infatti, il Gran consiglio stabilì che – «indipendentemente da accordi di ordine internazionale» – il nuovo orario dovesse diventare «permanente». Fu inoltre deciso che il pomeriggio del sabato dovesse essere dedicato «alla educazione politica e all'addestramento militare nelle organizzazioni del Regime»<sup>57</sup>. Il tempo sottratto al lavoro attraverso gli accordi corporativi veniva dunque inquadrato dal regime e dal partito nel sabato «fascista», un intervento dall'alto inedito sulla strutturazione dei tempi sociali, nel segno della loro sincronizzazione e del loro controllo<sup>58</sup>.

<sup>53</sup> Il testo dell'accordo Cianetti-Pirelli è riportato in «Sindacato e corporazione», LXII, 1934, pp. 750-758.

<sup>54</sup> Il finanziamento della Cassa sarebbe derivato da un contributo dell'1% tratto dai salari di tutti i lavoratori e da un contributo uguale da parte dei datori di lavoro, più un ulteriore contributo del 5% da parte degli operai e degli imprenditori per tutte le ore lavorate che superavano le 40. Si veda l'interpretazione di Cabrini a Butler, 13 ottobre 1934, in AILO, N 9-1-34, J. 2.

<sup>55</sup> Alcuni elementi interessanti sono stati sollevati dalla storia economica, che si è interrogata sull'efficacia della politica della riduzione degli orari per fronteggiare la disoccupazione. I giudizi sono in parte divergenti: gli effetti sarebbero stati contenuti, secondo F. Piva, G. Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, in «Rivista di storia economica», n.s., IV, 1987, 3, pp. 345-383, oppure il *work sharing* (unito a una riduzione dei salari) avrebbe contribuito a ridurre la disoccupazione, come sostengono F. Mattesini, B. Quintieri, *Does a Reduction in the Length of the Working Week Reduce Unemployment? Some Evidence from the Italian Economy during the Great Depression*, in «Explorations in Economic History», XLIII, 2006, 3, pp. 413-437.

<sup>56</sup> Cabrini a Butler, 23 febbraio 1935, in AILO, N 9-1-34, J. 2.

<sup>57</sup> *Sessione invernale del Gran Consiglio del fascismo (14-15-16 febbraio 1935). Relazione del Segretario*, p. 37 in ACS, SPD, CR, b. 31, f. 242/R, sf. 13 e PNF, *Foglio d'ordini n. 134*, 18 febbraio 1935, ivi.

<sup>58</sup> In merito al «tempo libero di stato» cfr. S. Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi (1830-1945)*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 254-262.



4. *Il fallimento di una riforma capovolta.* L'inserimento delle 40 ore nella politica sociale del regime fu ampiamente propagandato attraverso i canali dell'Oil. Fu anche per questo che i dirigenti del Bit, che nel 1934 avevano nuovamente registrato uno stallo e un'estrema polarizzazione del dibattito, lasciarono un discreto margine all'azione diplomatica del delegato del governo italiano a favore di una soluzione di compromesso, cioè una convenzione «di principio» sulle 40 ore<sup>59</sup>. Per De Michelis, che nel settembre del 1934 assunse la presidenza del Consiglio di amministrazione del Bit, un successo su questo fronte avrebbe contribuito ad accreditare le politiche del fascismo e avrebbe sancito l'egemonia dell'Italia nell'Organizzazione<sup>60</sup>. Il delegato del governo italiano, inoltre, ne approfittò per proporre di trattare il problema del tempo libero «in relazione alla riduzione delle ore di lavoro», così da rilanciare il dopolavoro – già studiato attentamente dai funzionari del Bit a partire dalla sua creazione – come modello per l'organizzazione dei *loisirs* dei lavoratori<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Il progetto prevedeva che il limite delle 40 ore si applicasse a tutte le attività economiche elencate in un'apposita tabella; i settori sarebbero stati di volta in volta stabiliti dalla Conferenza internazionale. Cfr. De Michelis a Butler, 30 giugno 1934, in AILO, D 619-2010-0-1. I funzionari del Bit incaricati dello studio del progetto di De Michelis ne sottolinearono alcuni limiti, rilevando che i governi avrebbero potuto votare una «convenzione in bianco» per ragioni di consenso, senza poi impegnarsi ad attuarla in alcun settore. Cfr. M. Milhaud, *Quelques réflexions sur l'application du projet de De Michelis*, 16 luglio 1934 e *Notes on some problems connected with the adoption of a convention on the lines of De Michelis' suggestions*, ivi.

<sup>60</sup> La visione programmatica di De Michelis era condensata in un testo – significativamente intitolato *La corporazione nel mondo* – che proponeva una particolare versione del modello corporativo, indicato, in un'ottica ancora anti-autarchica e largamente influenzata dal pensiero di Keynes, come lo strumento più efficace di coordinamento dell'economia mondiale. Si vedano i suoi testi *Dall'economia manovrata alla riduzione dell'orario di lavoro*, Roma, 1934; *La corporazione nel mondo*, Milano, Bompiani, 1934 e *L'autarchia economica*, in «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze e arti», 1934, 375, pp. 95-103.

<sup>61</sup> *Conseil d'administration du Bureau international du travail, Procès-verbaux de la 68<sup>e</sup> session*, Genève, Bit, 1934, p. 338. L'importanza del nesso tra il tempo di lavoro e il tempo libero è evidente nell'impostazione teorica del Bit fin dal primo dopoguerra. Nel tentativo di canalizzare le istanze provenienti dalle mobilitazioni operaie, i riformatori europei e americani fecero della formalizzazione del «diritto al tempo libero» uno dei punti qualificanti della proposta politico-sociale dell'Oil, tanto che al tema fu dedicata, nel 1924, un'apposita Raccomandazione. Di un'«ideologia razionale del tempo libero» propria del Bit parla A. Corbin nell'*Introduzione a L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*, a cura di A. Corbin, Roma-Bari, Laterza, 1996 (ed. or. 1995), p. 5.

L'esito della Conferenza internazionale del lavoro del giugno 1935, tenuta a Ginevra, fu dunque determinato da una convergenza tra il Bit, i rappresentanti del regime fascista e i sindacati della Fsi. Rispetto agli anni precedenti, inoltre, emersero due novità. In primo luogo, l'Oil aveva finalmente registrato l'adesione degli Stati Uniti, grazie all'attività diplomatica di Butler e agli orientamenti filoeuropei di alcuni settori dell'amministrazione Roosevelt. La presenza degli Stati Uniti consentiva non solo di suffragare la proposta delle 40 ore con l'esperienza di uno dei principali paesi industriali, in cui orari e salari erano oggetto della negoziazione degli *industrial codes* promossi nell'ambito del *New Deal*, ma anche di inserire questo tema strategico all'interno di una proposta complessiva di riorganizzazione economica basata su politiche espansive e *pro-labour*<sup>62</sup>. In secondo luogo, per la prima volta dal 1924 il gruppo dei delegati operai espressi dalla Fsi cambiò atteggiamento verso l'Italia, accogliendo i sindacati fascisti nelle commissioni della Conferenza, probabilmente in ragione della posizione assunta dal governo sulle 40 ore<sup>63</sup>.

Il progetto di una convenzione-quadro fu dunque approvato con i voti decisivi della delegazione italiana e di quella statunitense<sup>64</sup>. De Michelis, che si era adoperato affinché nel testo non si facesse riferimento al mantenimento dei livelli salariali, ma solo all'«opportunità di misure adeguate per il mantenimento del tenore di vita degli operai», ne diede notizia a Roma in toni trionfalistici: era «solennemente proclamato» il principio della settimana di 40 ore, «non solo proposto fin dal settembre 1932 dalla lungimirante iniziativa del Regime ma anche già attuato dalla sua volontà realizzatrice». Altrettanto rilevante, secondo De Michelis, era lo schieramento del direttore Butler a favore di «sistemi di economia diretta», nonché il «pieno riconoscimento da parte degli esponenti della Seconda internazionale della bontà e della efficienza del nostro ordinamento sindacale corporativo»<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., pp. 117-138. Cfr. S. Hughes, N. Haworth, *A Shift in the Centre of Gravity: The ILO under Harold Butler and John Winant*, in *ILO Histories: Essays on the International Labour Organization and its Impact on the World during the Twentieth Century*, ed. by J. Van Daele, M. Rodríguez García, G. van Goethem, Bern, Peter Lang, 2010, pp. 291-311.

<sup>63</sup> Questa, almeno, è l'interpretazione offerta nella nota di De Michelis a presidenza del Consiglio, ministero degli Affari esteri e ministero delle Corporazioni, 5 giugno 1935, in ACS, PCM, Rubriche, 1934-1936, 14-3-4365.

<sup>64</sup> Si veda il resoconto della conferenza in *CIT, XIX<sup>e</sup> session*, Genève, Bit, 1935.

<sup>65</sup> De Michelis a presidenza del Consiglio, ministero degli Affari esteri e ministero delle

Si trattava indubbiamente di un successo diplomatico per l'Italia, che l'atteggiamento del governo britannico – contrario a ogni tentativo di regolamentazione internazionale della settimana di 40 ore – rendeva ancora più significativo. Nelle sue memorie, in una narrazione tutta orientata a fare emergere i meriti del fascismo, Tullio Cianetti avrebbe individuato la Gran Bretagna come il principale ostacolo all'approvazione di una convenzione internazionale, ricordando che durante la conferenza del 1935 i delegati operai francesi «si sfogavano riservatamente» con quelli italiani sull'atteggiamento del rappresentante dei lavoratori inglesi, Ernest Bevin (che pure si era espresso a favore delle 40 ore)<sup>66</sup>. E lo stesso Bevin, proponendo nell'inverno del 1940 una serie di linee per la riforma del Foreign Office inglese (a cui i laburisti rimproveravano la ristrettezza di vedute e l'incapacità di cogliere il peso delle questioni sociali nella politica estera), avrebbe lamentato l'atteggiamento della Gran Bretagna verso l'Oil, e in particolare l'ostruzionismo contro i tentativi di regolamentare, a livello internazionale, gli orari e le condizioni di lavoro – una mancanza che, secondo Bevin, aveva prestato il fianco alla propaganda contro la società «plutocratica» inglese<sup>67</sup>.

Tuttavia, al di là del ruolo del governo britannico, la stampa fascista fece dell'assenza della «solidarietà internazionale» un *leitmotiv* della propaganda sulle 40 ore. Venne così proposta una versione della storia secondo cui il governo italiano, per primo, aveva promosso la riduzione dell'orario di lavoro; poi, vista la lunghezza dei dibattiti internazionali, aveva deciso di attuarla da sé: senza una rivalutazione dei salari, dato che un singolo paese non avrebbe potuto farsi carico di un aumento dei costi di produzione, ma con «temperamenti equitativi» come gli assegni familiari. La vicenda delle 40 ore costituiva dunque un fatto «assolutamente nuovo negli annali della politica sociale», in cui i tempi tradizionali della riforma sociale erano stati invertiti: l'iniziativa, infatti, era provenuta direttamente dal governo, senza che si fossero manifestate pressioni da parte dei lavoratori<sup>68</sup>. Scri-

Corporazioni, 18 giugno 1935 e 25 giugno 1935, in ACS, PCM, Rubriche, 1934-1936, 14-3-4365.

<sup>66</sup> T. Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 226-228.

<sup>67</sup> J.E. Cronin, *The Politics of Expansion: War, State and Society in Twentieth-Century Britain*, London-New York, Routledge, 1991, pp. 131-133.

<sup>68</sup> *Orari e salari*, in «Il Messaggero», 3 dicembre 1935; *Orari di lavoro*, in «Il Popolo di Roma», 6 dicembre 1935. Cfr. M. Gianturco, *Storia abbreviata delle quaranta ore*, in «Critica fascista», XII, 1934, 6, pp. 113-115. La Cassa assegni familiari era stata confermata

vendo su «Gerarchia» nel 1937, De Michelis sottolineò che gran parte del programma del socialismo riformista era stato attuato dal fascismo: le otto ore, «l'annoso conto socialista», erano state istituite dalle leggi del 1923 e del 1933; l'Italia, con un'iniziativa di «estrema arditezza», aveva proposto la settimana di 40 ore a livello internazionale; il sabato inglese era stato concesso sotto forma di sabato fascista; le ferie pagate erano state iscritte nella Carta del lavoro. Sotto ogni profilo, secondo De Michelis, il paradigma delle riforme sociali era stato superato dal sistema corporativo<sup>69</sup>.

La nuova settimana lavorativa fu gradualmente istituzionalizzata nella politica sociale del regime, proprio mentre le politiche del riarmo la rendevano sostanzialmente inapplicata nei settori legati alla produzione bellica. Nel maggio del 1937 fu approvato un nuovo decreto-legge sulle 40 ore nell'industria, ma secondo i rilievi dell'Ufficio italiano dell'Oil la situazione effettiva degli orari variava anche all'interno degli stessi settori<sup>70</sup>. Ciononostante, la settimana breve – nei casi in cui era stata effettivamente applicata, soprattutto nel settore tessile – si era tradotta in una cospicua riduzione del salario mensile, tanto che la Cfl, tentando di influire sulla contrattazione degli aumenti salariali previsti dal regime tra il 1936 e il 1937, insistette anche sul «problema delle 40 ore», sottolineando «il riflesso politico che esso ha sull'estero», ma anche il fatto che per il lavoratore «il nuovo orario si è risolto in una rioccupazione di maestranza molto relativa, e in una sostanziale riduzione di paghe per lui»<sup>71</sup>. Cianetti, in un promemoria indirizzato al ministero delle Corporazioni nell'aprile del 1937, scaricava la responsabilità di questo esito sul «rifiuto di Ginevra», ma non poteva non considerare che – tra la riduzione dei salari e le pressioni imprenditoriali per

dall'accordo del 23 giugno 1935 (*Un accordo per le 40 ore*, in «Il Messaggero», 26 giugno 1935).

<sup>69</sup> G. De Michelis, *Dalle aspirazioni socialiste alle attuazioni corporative*, in «Gerarchia», XVII, 1937, 7, pp. 449-458. Si veda anche *La politica sociale del fascismo*, [Roma], La libreria dello Stato, 1936, pp. 75-80.

<sup>70</sup> R.d.l. 29 maggio 1937, n. 1768, *Riduzione della settimana lavorativa a 40 ore*.

<sup>71</sup> *Andamento del salario in rapporto ai diversi fattori connessi*, s.d. (ma inizio 1937), in ACS, Carte Cianetti, b. 2, f. 5. Una notevole contrazione dei salari reali mensili nel 1934 è confermata dalle serie ricostruite da V. Zamagni, *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupazione (1919-39)*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. 5, *Il mercato del credito e la borsa, i sistemi di compensazione, statistiche storiche: salari industriali e occupazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 349-378, riprese da G. Gabbuti, «When We Were Worse Off». *The Economy, Living Standards and Inequality in Fascist Italy*, in «Rivista di storia economica», XXXVI, 2020, 3, pp. 253-298.

l'aumento del rendimento – risultava «del tutto falsato il concetto al quale si ispira la riduzione della settimana lavorativa», tanto che era da valutare una sospensione della sua applicazione<sup>72</sup>.

L'esito fallimentare della «riforma capovolta» delle 40 ore in Italia – che alcuni settori del governo fascista avevano inquadrato in un tentativo di proiezione egemonica del modello corporativo attraverso l'Oil, prima dell'allontanamento dell'Italia dalle organizzazioni internazionali – era specularmente opposto ai progressi del movimento sindacale in Francia e negli Stati Uniti. In Francia, infatti, la settimana di cinque giorni a parità di salario fu introdotta a seguito di un'intensa mobilitazione, sfociata negli accordi di Matignon, e ratificata per legge dal Fronte popolare nel 1936<sup>73</sup>. Il caso fu seguito con attenzione dai vertici dei sindacati fascisti, che per giustificare la differenza tra i salari in Italia e in Francia sostenevano che i livelli dell'industria francese risultassero dal «sopruso e dalla violenza della massa operaia», e che fossero alla lunga insostenibili per l'economia nazionale<sup>74</sup>. Negli Stati Uniti, invece, la riduzione dell'orario settimanale fu realizzata in maniera più flessibile, dapprima nell'ambito del National Industrial Recovery Act, con la contrattazione dei nuovi codici industriali, poi con l'approvazione del Fair Labor Standards Act nel 1938<sup>75</sup>. Uno scarto profondo nell'impostazione del problema, cronologico oltre che politico, fu segnalato da Butler nel suo rapporto alla Conferenza del lavoro del 1938: la riduzione dell'orario di lavoro, inizialmente concepita come un mezzo per ridurre l'impatto della disoccupazione attraverso una generalizzazione dello *short time*, era ormai considerata dagli ambienti riformisti dell'Oil come una «nuova fase nell'evoluzione del progresso sociale», la risposta a una domanda sociale di tempo libero, avanzata dal lavoro organizzato in un

<sup>72</sup> T. Cianetti, *Promemoria per S.E. il Ministro delle Corporazioni*, 9 aprile 1937, in ACS, Carte Cianetti, b. 5, f. 61.

<sup>73</sup> A. Chatriot, *Débats internationaux, rupture politique et négociations sociales. Le bond en avant des 40 heures (1932-1938)*, in *La France et le temps de travail*, éd. par P. Fridenson, B. Reynaud, Paris, Odile Jacob, 2004, pp. 83-102.

<sup>74</sup> Confederazione fascista lavoratori industria, *Prezzi, salari e potere d'acquisto del salario in Italia, Francia, Belgio e Germania*, s.d. (ma dopo il maggio del 1937), pp. 17-18 e 20, in ACS, SPD, CO, b. 1247, f. 509790, sf. 1.

<sup>75</sup> Cfr. Roediger, Foner, *Our Own Time*, cit., pp. 243-256. Il Fair Labor Standard Act non istituiva in realtà un tetto massimo per l'orario di lavoro, ma stabiliva una retribuzione minima delle ore che superavano le 40 settimanali. Cfr. B. Hunnicutt, *The End of Shorter Hours*, in «Labor History», XXV, 1984, 3, pp. 373-404. Per un confronto tra Francia e Stati Uniti, cfr. Hermann, *Capitalism and the Political Economy*, cit., pp. 116-121.

contesto di «rinascita della prosperità» – sebbene la stessa ripresa economica, almeno in Europa, fosse trainata dalle politiche del riarmo, e l'aumento della produzione industriale si accompagnasse a un allungamento degli orari di lavoro<sup>76</sup>.

5. *Conclusioni.* Nonostante gli entusiasmi che accompagnarono la sua approvazione, la convenzione del 1935 sulla settimana di 40 ore si risolse in un sostanziale fallimento: negli anni successivi emerse il problema dell'approvazione delle convenzioni settoriali, e nel 1939 l'unico paese che aveva ratificato la convenzione-quadro era la Nuova Zelanda. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, le pubblicazioni del Bit tracciavano un quadro sconsolato della vicenda. Nonostante tra il 1933 e il 1937 si fossero registrati dei passi avanti in diversi paesi – soprattutto in Italia, negli Stati Uniti e in Francia –, nello stesso periodo l'avvio della ripresa economica, trainata dal riarmo, aveva fatto tornare in vigore gli orari precedenti alla crisi. Il Bit non poteva che prendere atto della «battuta d'arresto» e del «regresso» di quello che definiva «il movimento a favore della riduzione della durata del lavoro [...] a meno di 48 ore alla settimana»<sup>77</sup>. Si trattava di una definizione piuttosto involuta, che rivelava la natura estremamente composita di una convergenza di interessi – più che un «movimento» – che aveva riunito un fronte eterogeneo di dirigenti del Bit, imprenditori progressisti statunitensi, *new dealers*, leader dell'Internazionale socialista, capi del sindacalismo fascista e fautori del corporativismo, e che aveva trovato la propria ragion d'essere in una congiuntura particolare, segnata dalla crisi economica, dall'alta disoccupazione e dalla ricerca di nuove forme di gestione dell'economia mondiale.

Il governo fascista, come si è visto, approfittò di questi processi sia per scaricare all'esterno le tensioni tra i gruppi di interesse legati al regime, sia per promuovere a livello internazionale il modello corporativo. Nella vicenda della settimana di 40 ore è possibile comprendere l'approccio al tempo stesso strumentale, collaborativo e competitivo del fascismo verso l'Oil, che continuò a costituire un riferimento per misurare i successi delle politiche sociali del regime anche dopo l'uscita dell'Italia dalla Società delle

<sup>76</sup> *Report of the director*, in *International Labour Conference. XXIV Session*, Genève, Ilo, 1938, pp. 43-44.

<sup>77</sup> *Généralisation de la réduction de la durée du travail dans l'industrie, le commerce et les bureaux. Rapport*, vol. II, Genève, Bit, 1939, pp. 141-146.

Nazioni. La voce *Lavoro* del *Dizionario di politica* del 1940, che tentava di inquadrare il ruolo del fascismo nella storia internazionale della legislazione sociale, rimarcava il fatto che l'Italia fosse il paese che «più integralmente» aveva realizzato le convenzioni e le raccomandazioni della Conferenza internazionale del lavoro, e che sotto alcuni aspetti fosse «all'avanguardia della stessa Oil grazie all'ordinamento corporativo»<sup>78</sup>. Né l'aspetto strumentale e i tentativi di legittimazione del corporativismo sfuggirono agli oppositori del fascismo, come Gaetano Salvemini, che alla «battaglia» per le 40 ore settimanali dedicò un capitolo del suo *Under the Axe of Fascism*, in cui, oltre a ridicolizzare la nota lentezza dei processi decisionali dell'Oil – in cui «si discute e si approva il progetto di accordo, lo si manda a tutti i governi della terra, della luna, e degli altri pianeti celesti abitati» – offrì la sua interpretazione dell'atteggiamento del governo fascista:

Mussolini sapeva bene quel che faceva incaricando De Michelis di chiedere all'Ufficio internazionale del lavoro «proposte che possano essere immediatamente attuate». In realtà il suo unico desiderio era che la stampa di tutto il mondo ripetesse che Mussolini aveva preso l'iniziativa per rendere ovunque obbligatoria la settimana di quaranta ore<sup>79</sup>.

Se il giudizio di Salvemini si riferisce alla costruzione di un «mito» della politica sociale del regime, che nel 1936 appariva ormai consolidato, rimangono tuttavia aperti alcuni problemi, che non si possono ridurre alla strumentalità dell'approccio del governo fascista nei confronti dell'Oil. Il primo – che è stato già sollevato in sede storiografica – attiene alla «relativa autonomia» degli attori in campo<sup>80</sup>. Quali erano effettivamente i margini di manovra di Giuseppe De Michelis, Angiolo Cabrini e Gino Olivetti, la cui collaborazione con il Bit di Ginevra risaliva al periodo precedente al fascismo? In che modo la loro attività all'interno dell'Oil si doveva conciliare con gli indirizzi del regime, con la dialettica tra i gruppi di interesse rappresentati nel fascismo, con gli orientamenti ideologici e politici delle reti transnazionali in cui erano inseriti? Gli studi più recenti hanno posto

<sup>78</sup> *Dizionario di politica*, a cura del Partito nazionale fascista, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1940.

<sup>79</sup> G. Salvemini, *Dalla giornata di otto ore alla settimana di quaranta ore*, in Id., *Sotto la scure del fascismo* (1936), ora in Id., *Scritti sul fascismo*, a cura di R. Vivarelli, vol. III, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 252.

<sup>80</sup> Cfr. Gallo, *Dictatorship and International Organizations*, cit., pp. 159-161 e De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo*, cit., p. 389.

l'accento sulla centralità delle «comunità epistemiche» nella storia dell'Oil, mettendo in discussione la tesi di una coincidenza tra l'attività internazionale degli esperti del lavoro e la priorità degli interessi nazionali, e sottolineando l'importanza delle circolazioni internazionali nell'elaborazione delle politiche sociali. Tuttavia, l'esame di una vicenda come quella delle 40 ore – centrale nella storia dell'Oil tra le due guerre – suggerisce un'interpretazione più complessa del nesso tra sapere e politica<sup>81</sup>.

Il secondo problema riguarda invece la relazione tra il corporativismo e il tema del lavoro, che assume per il regime una centralità sempre maggiore nel corso degli anni Trenta; più specificamente, «la difficile dialettica fra sindacato e corporazione, mai risolta fra alterne vicende»<sup>82</sup>. Nella vicenda delle 40 ore, si può infatti notare una convergenza – non priva di frizioni – tra le componenti sindacali e alcuni settori del governo fascista, che guardavano al lavoro come il principale terreno di verifica della capacità del corporativismo di risolvere la crisi dello Stato moderno. Il problema è reso più complesso dall'attrattività che per alcuni settori del sindacalismo riformista (italiano ed europeo) ebbe il modello corporativo, ritenuto uno strumento efficace nell'integrazione e nella rappresentazione delle istanze del lavoro organizzato<sup>83</sup>. L'andamento della «battaglia contro la disoccupazione» dimostra come, oltre che un «divorzio tra parole e fatti», in una fase del corporativismo si sia anche data una divaricazione tra la forma, modellata demagogicamente sulle istanze della «giustizia sociale» sancite dalla legislazione internazionale, rispondente alle parole d'ordine sindacali e imperniata sulla valorizzazione del lavoro astratto, e il contenuto, determinato da una negoziazione irreggimentata, tesa alla limitazione del conflitto sociale e piegata alle necessità dell'«economia nazionale» – nella cui determinazione erano favorite le associazioni imprenditoriali.

Si rimanda così a una terza questione, relativa agli effetti concreti del provvedimento delle 40 ore nel quadro più ampio della politica sociale del regime fascista. Sotto questo profilo, le fonti dell'Oil possono essere usate sia per integrare le informazioni sulla condizione dei lavoratori dell'industria, sulla politica salariale e sulla situazione dei diversi settori produttivi, sia per

<sup>81</sup> Il rapporto tra «sapere e politica» costituisce il tema principale dell'analisi di Franco De Felice, come dimostra il titolo stesso del suo studio.

<sup>82</sup> L. Cerasi, *Corporazione e lavoro. Un campo di tensione nel fascismo degli anni Trenta*, in «Studi Storici», LIX, 2018, 4, p. 946.

<sup>83</sup> Cfr. F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Società, sindacati e fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 107-161.



tentare una comparazione con altri paesi. L'adozione della settimana di 40 ore in Italia, infatti, non sembra riducibile al solo obiettivo di «condividere la miseria»<sup>84</sup>, ma rappresenta uno scambio tra la stabilizzazione sociale, ottenuta attraverso il contenimento della disoccupazione, e la continuità delle politiche di compressione dei salari, che scaricavano la maggior parte dei costi sociali della crisi sui lavoratori. L'indagine andrebbe poi ampliata alle forme di compensazione dei bassi salari, agli istituti assistenziali (come gli assegni familiari) e – non da ultimo – alle forme di inquadramento e di controllo del tempo libero da parte del regime, attraverso il dopolavoro e il sabato «fascista», anch'essi oggetto di studi e inchieste dell'Oil.

<sup>84</sup> Cross, *A Quest for Time*, cit., p. 219.

